



# GEORGE SAND

*Storia della mia vita*

AUTOBIOGRAFIA

---

A CURA DI MARINA PIAZZA E PAOLA FORTI

La Tartaruga edizioni



GEORGE  
SAND  
*Storia della mia vita*

AUTOBIOGRAFIA

A CURA DI MARINA PIAZZA E PAOLA FORTI

La Tartaruga edizioni

**George Sand**

**STORIA DELLA MIA VITA**

Titolo originale: *Histoire de ma vie*

LA TARTARUGA edizioni, Milano, 1988

# INDICE.

## STORIA DELLA MIA VITA

### INDICE.

#### PRIMA PARTE. ALLA RICERCA DELL'INDIPENDENZA 1822-1832.

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.
- 6.
- 7.

#### SECONDA PARTE. VITA LETTERARIA E PERSONALE 1832-1850

- 1.
- 2.
- 3.

**PRIMA PARTE.**

**ALLA RICERCA DELL'INDIPENDENZA  
1822-1832.**

# 1.

## **STRANEZZE, INQUIETUDINI E FURORI DI MIA MADRE. INCONTRO IL MIO FUTURO MARITO. IL MIO MATRIMONIO.**

Le persone che attorniavano mia madre erano gentili con me, ma non potevano o non sapevano proteggermi.

La zia voleva che si ridesse delle stranezze di sua sorella e credeva che io potessi farlo, Pierret di solito più giusto e intelligente di mia madre, ma a volte suscettibile e strano come lei, scambiava la mia tristezza per freddezza e mi rimproverava alla sua maniera, comica e furibonda, che non riusciva nemmeno più a divertirmi.

Clotilde, la cameriera, non poteva far niente, mia sorella era fredda e aveva risposto alle mie effusioni con una specie di diffidenza, come se si aspettasse brutti tiri da parte mia; suo marito era un buon uomo che non aveva nessuna influenza in famiglia.

Il prozio de Beaumont non era affatto tenero; aveva sempre avuto un che di egoista che non gli permetteva più di sopportare un viso triste e pallido a tavola senza provocarlo con durezza.

Era molto invecchiato, malato di gotta, e spesso insultava chi gli stava intorno, anche a tavola, se i suoi ospiti non si sforzavano di distrarlo e non riuscivano a divertirlo.

Cominciavano a piacergli i pettegolezzi e non so fino a che punto mia madre gli avesse riferito quelli che giravano sul mio conto a La Chtre.

E tuttavia mia madre non sempre era tesa e irritata.

A volte, aveva dei soprassalti di candore e di tenerezza e mi ripigliava nella sua rete.

Questo era il peggio.

Se avessi potuto arrivare alla freddezza e all'indifferenza, sarei forse anche arrivata allo stoicismo, ma mi era impossibile.

Appena versava una lacrima, appena aveva per me un'inquietudine, un momento di trasporto materno, ricominciavo ad amarla e a sperare.

Era un disperato vicolo cieco: tutto era distrutto e poi rimesso in questione l'indomani.

Era malata.

Stava attraversando una crisi che sarebbe stata eccezionalmente lunga e dolorosa, ma che non riuscì mai a piegare il suo attivismo, il suo coraggio e il suo carattere irritabile.

Una fibra così energica non poteva superare la soglia della vecchiaia senza che avvenisse in lei una lotta terribile.

Ancora graziosa e fresca, non aveva però nessuna gelosia di donna per la giovinezza e la bellezza delle altre.

Era una donna casta, nonostante quel che si sia potuto dire o pensare al proposito, e di costumi irreprensibili.

Aveva come un bisogno di emozioni violente e, benché le abbiano abbreviato la vita, non le sembravano mai sufficienti per quella specie di odio strano e fatale che sentiva per la quiete dello spirito e del corpo.

Aveva sempre bisogno di rinnovare l'atmosfera agitata che la circondava con nuovi motivi di agitazione, cambiare abitazione, litigare o riappacificarsi con qualcuno o qualcosa, andare a passare qualche ora in campagna e affrettarsi a tornare immediatamente per fuggire la campagna, cenare in un ristorante e poi in un altro, trasformare il suo abbigliamento da cima a fondo ogni settimana.

Aveva piccole manie che bene riassumevano questa inquieta mobilità.

Acquistava un cappello che le sembrava delizioso.

La sera stessa lo trovava orribile, toglieva il nastro, poi i fiori e poi le balze e lo trasformava con molto gusto e destrezza.

Così il cappello le piaceva per tutto il giorno seguente.

L'indomani lo riprendeva in mano per apportarvi un altro cambiamento radicale e così per otto giorni finché il malcapitato cappello, sempre diverso, non le diventava indifferente.

Allora continuava a metterlo con profondo disprezzo, dicendo che non le interessava affatto agghindarsi, in attesa che le si accendesse la fantasia per un cappello nuovo.

Aveva ancora bellissimi capelli neri.

Ma si stufò di essere bruna e mise una parrucca bionda che non riuscì a imbruttirla.

Si piacque bionda per qualche tempo, poi decretò che i capelli le sembravano stoppa e si mise una parrucca castano chiaro.

Ben presto ritornò a un biondo cenere, poi a un nero soffice, tanto che tutti i giorni della settimana la vidi con un colore di capelli diverso.

Questa frivolezza fanciullesca non escludeva tuttavia occupazioni faticose e cure domestiche molto minuziose.

Si concedeva anche momenti di piacevole svago e leggeva D'Arlincourt con furia fino a notte alta, cosa del resto che non le impediva di essere in piedi alle sei di mattina e di ricominciare a dedicarsi ai suoi vestiti, alle sue compere, ai suoi lavori di cucito, alle sue risate, alle sue disperazioni e ai suoi furori.

Quando era di buon umore era veramente deliziosa ed era impossibile non lasciarsi prendere dalla sua gaiezza piena di verve e di uscite pittoresche.

Disgraziatamente tutto questo non durava mai un giorno intero e il fulmine cadeva su chi le stava intorno senza mai poter sapere da che parte arrivasse.

Tuttavia lei mi amava o per lo meno amava in me il ricordo di mio padre e quello della mia infanzia; ma in me odiava il ricordo di mia nonna e di Deschartres.

Aveva covato troppi risentimenti e sopportato troppe umiliazioni per non aver bisogno di sfoghi lunghi e terribili. Non le bastava la realtà per accusare e maledire, l'immaginazione doveva soccorrerla.

Se digeriva male, pensava di essere stata avvelenata e non si peritava di accusarmi.

Un giorno, o piuttosto una notte, fui davvero sul punto di credere che ogni amarezza sarebbe stata cancellata tra noi e che avremmo potuto capirci e amarci senza soffrirne.

Durante il giorno era stata di una violenza estrema e, come succedeva di solito, quando si calmava era buona e ragionevole.

Si mise a letto e mi disse di restarle vicino finché non si addormentava, perché si sentiva triste.

La indussi, non so come, ad aprirmi il suo cuore e vi lessi tutta l'infelicità della sua vita.

Mi raccontò più di quanto volessi sapere, e lo fece con una semplicità e una sorta di singolare grandezza.

Si animò tutta al ricordo delle sue emozioni, rise, pianse, accusò, ragionò anche con molta ironia, sensibilità e forza.

Voleva iniziarmi al segreto di tutte le sue disgrazie e, come trascinata dalla fatalità del dolore, cercava in me l'oblio delle sue sofferenze e la riabilitazione della sua anima.

“Dopotutto - disse come facendo il punto e sedendosi sul letto, bella con il fazzoletto di madras rosso sul viso pallido e rischiarato dai grandi occhi neri - non mi sento colpevole di niente.

Non mi sembra di aver mai commesso coscientemente una cattiva azione; sono stata trascinata, spinta spesso, a vedere e ad agire.

La mia colpa è stata d'aver amato.

Ah, se non avessi amato tuo padre, sarei ricca, libera, senza preoccupazioni e senza rimorsi, perché prima di quel giorno non avevo mai pensato a niente.

Mi avevano forse insegnato a riflettere? Non sapevo niente di niente.

Ero più innocente di un fringuello.

Pregavo mattina e sera come mi avevano insegnato e mai Dio mi aveva fatto sospettare che le mie preghiere non fossero bene accolte.

- Ma appena ebbi conosciuto tuo padre, l'infelicità e il tormento si impossessarono di me.

Mi dissero, mi fecero credere che ero indegna di amare.

Non lo sapevo e non lo credevo affatto.

Sentivo il mio cuore pieno d'amore e il mio amore più vero di quello delle grandi dame che mi disprezzavano e che io ricambiavo.

Ero amata.

Tuo padre mi diceva: Non curarti di tutto ciò come io non me ne curo. Ero felice e lo vedevo felice.

Come avrei potuto persuadermi che lo disonoravo? - E tuttavia questo mi hanno detto in tutti i modi, quando lui non era più al mio fianco a difendermi.

Ho dovuto allora riflettere, stupirmi, interrogarmi, arrivare a sentirmi umiliata e a detestarmi oppure a umiliare gli altri per la loro ipocrisia e a

detestarli con tutte le mie forze.

- E' stato allora che io, così allegra, così spensierata, così sicura di me, così franca mi sono sentita attorniata da nemici.

Non avevo mai odiato: mi sono messa a odiare quasi tutti.

Non avevo mai pensato alla vostra bella società con la sua morale, le sue maniere, le sue pretese.

Quel che ne avevo visto mi aveva sempre fatto ridere: l'avevo trovato così buffo! Ho capito che era cattivo e falso.

Ah, ti dico chiaramente che se dopo la vedovanza ho vissuto onestamente non è stato per far piacere a quella gente, che esige dagli altri ciò che essa stessa non fa.

E' stato perché non potevo fare altrimenti.

Ho amato un solo uomo nella mia vita e dopo averlo perduto, non mi interessava più niente e nessuno”.

Al ricordo di mio padre, pianse torrenti di lacrime, gridando: “Ah, come sarei diventata buona se avessimo potuto invecchiare insieme.

Ma Dio me l'ha strappato proprio al colmo della felicità.

Non maledico Dio: è il mio signore e padrone, ma detesto e maledico l'umanità”.

E aggiunse candidamente e come stanca di queste effusioni: “QUANDO CI PENSO.

Per fortuna non ci penso sempre”.

Stavo ascoltando e ricevendo l'altra faccia della confessione di mia nonna.

La madre e la moglie erano in completa opposizione per quanto riguardava gli effetti del loro dolore.

L'una, non sapendo più che fare della sua passione e non potendo trasferirla su nessuno, accettava la decisione divina ma sentiva la sua energia trasformarsi in odio contro il genere umano, l'altra, non sapendo più che fare della sua tenerezza, aveva accusato Dio ma aveva profuso sui suoi simili tesori di carità.

Ero immersa nelle riflessioni che questo duplice atteggiamento provocava in me, quando mia madre mi disse bruscamente: “Ebbene, ho parlato troppo, lo vedo, e ora tu mi condanni e mi disprezzi a ragion veduta! Meglio così.